

Antonio María ROUCO – Darío CASTRILLÓN HOYOS – Tomás GUTIÉRREZ CALZADA, *San Josemaría Escrivá y el sacerdocio. Actas de la Jornada Sacerdotal celebrada en el Seminario Conciliar de Madrid (20 de junio de 2002)*, Madrid, Palabra, 2004, 106 pp.

Fra i diversi eventi che scandirono il centenario della nascita di san Josemaría, culminati con la sua canonizzazione il 6.10.2002, si annovera la Giornata sacerdotale celebrata nel Seminario Conciliare dell'arcidiocesi di Madrid, i cui atti vengono raccolti in questo volumetto.

Le relazioni dei tre autori indicati nel titolo costituiscono il corpo centrale della pubblicazione, la quale contiene anche una introduzione di J.R. Vindel, Direttore del Centro di Cultura Teologica, le parole inaugurali pronunciate da mons. C. Franco Rodríguez, vescovo ausiliare di Madrid, e l'omelia tenuta dal card. D. Castrillón Hoyos durante la concelebrazione eucaristica. Vindel incornicia adeguatamente l'insieme degli interventi accentuando l'idea comune sottostante: nella predicazione di san Josemaría spicca «la necessità assoluta di cercare la santità nella vita e nell'attività al servizio della comunità e di tutti gli uomini» (p. 9). Nella stessa direzione, e traendo le conseguenze, si muove mons. Rodríguez, quando mette in risalto «il rapporto fra il ministero sacerdotale e il popolo di Dio» come una delle grandi preoccupazioni di san Josemaría, in modo tale che «la sua attenzione per i sacerdoti fosse anche benefica per i laici, e viceversa, la preoccupazione per la santità dei laici lo portasse ad una generosa dedizione nella santità sacerdotale» (p. 13).

L'intervento di mons. T. Gutiérrez Calzada, intitolato «Josemaría Escrivá, sacerdote nella diocesi di Madrid» è esplicitamente concepito come una «presentazione», al fine di offrire il contesto più appropriato per le due relazioni successive. Nella prima parte (pp. 16-29) si passano in rassegna i diversi eventi della vita del santo a Madrid, dal suo arrivo nella capitale spagnola nel 1927 fino agli anni '40. I racconti degli incontri del fondatore dell'Opus Dei con insigni ecclesiastici della città – fra i quali spicca la figura dell'arcivescovo mons. L. Eijo y Garay – mettono in luce il suo amore per la diocesi e la sua preoccupazione per il clero diocesano.

Nella seconda parte (pp. 29-38) si sottolinea la comune chiamata alla santità – alla perfezione della carità – propria sia dei sacerdoti che dei fedeli, la quale comporta in entrambi i casi una totale dedizione: questa dottrina fu il fulcro della predicazione di san Josemaría e trovò poi autorevole conferma in diversi testi del Concilio Vaticano II. Egli esortava i sacerdoti non solo alla santità personale, ma anche a chiederla ai fedeli loro affidati. Ebbe anche il merito di aprire una nuova espressione dello spirito

di comunione specifico dei sacerdoti, con la Società Sacerdotale della Santa Croce, da lui fondata inscindibilmente unita all'Opus Dei.

L'intervento del card. Castrillón affronta l'argomento che può essere ritenuto quello centrale di tutta la Giornata: «il sacerdozio ministeriale al servizio del sacerdozio comune dei fedeli, e la chiamata universale alla santità». L'autore inizia la sua riflessione sottolineando l'urgenza dell'evangelizzazione: «è necessario proiettare, con nuove luci ed iniziative, la *dynamis Theou*, cioè il vangelo stesso, il quale non è altro che “potenza di Dio per la salvezza di coloro che credono”» (p. 43). L'efficacia dell'evangelizzazione è messa in relazione con la spiritualità laicale, nella quale i laici vengono formati in modo tale che «contribuiscano alla santificazione del mondo come dall'interno, a modo di fermento» (p. 44, citando LG 31). Ciò richiede contemporaneamente una retta comprensione del rapporto sacerdozio comune-sacerdozio ministeriale e del servizio del ministero ordinato a favore della chiamata universale alla santità.

Il tema si sviluppa da una prospettiva cristologica, partendo dal carattere ministeriale del sacerdozio e del suo inscindibile collegamento con la funzione di governo, come esercizio dell'autorità propria di Cristo (pp. 46-47). Si passa poi a sottolineare la differenza essenziale rispetto al sacerdozio comune, ciò che fa del primo una realtà necessaria e insostituibile, che dovrebbe esautorare ogni posizione di taglio funzionalistico. All'interno di questa cornice dottrinale l'autore colloca la santità personale dei sacerdoti, specificata nella ricerca dell'unità di vita (p. 55), in vista della quale s'insiste sulla necessità della pratica frequente e regolare della confessione individuale e della centralità eucaristica della vita sacerdotale.

Occorre dire che le riflessioni dell'autore si trovano in grande sintonia con un aspetto importante della predicazione di san Josemaría: l'esigenza di santità richiesta ai fedeli laici comporta un impegno di santità altrettanto esigente per i sacerdoti. Si tratta di una questione non indifferente, perché taglia corto con il dilemma spesso presente in alcuni sacerdoti, i quali trovano difficile conciliare l'impegno pastorale con una vita spirituale esigente. La pastorale che danneggia la spiritualità sacerdotale non è, in definitiva, una vera pastorale.

Passando all'intervento del card. Rouco Varela (pp. 71-104), scorgiamo una riflessione rivolta più *ad intra* del presbiterato e, più in concreto, al rapporto fra i presbiteri. Intitolata «la fraternità sacerdotale: spirito di comunione», la relazione trae spunto dalla fondazione della Società Sacerdotale della Santa Croce, realizzata in vista di offrire ai sacerdoti la possibilità di far loro la vocazione propria dell'Opus Dei, rafforzando i loro vincoli di appartenenza e di unità con il presbiterio diocesano e con il vescovo locale (p. 71).

La spiritualità di comunione, radicata nel mistero trinitario, è la spina dorsale di tutto l'argomento. L'autore offre anzitutto una spiegazione del concetto di comunione, e del «principio di comunione», molto legata al pensiero di Ratzinger sulla «crescita trinitaria». Per questa via ci si immerge nel mistero del Figlio e del suo sacerdozio, a cui partecipano i sacerdoti e che costituisce il fondamento della loro «intima frater-

nità sacramentale» (PO 8). Essa resta così inserita nell'«ontologia della grazia», vera creatrice dell'unità dei presbiteri (p. 75).

L'origine trinitaria della fraternità sacramentale si concretizza già all'inizio del ministero, con la chiamata di Gesù agli apostoli, descritta nel nuovo testamento come «*fecit duodecim*» (Mc 3,14), e quindi come chiamata ad un ministero da esercitarsi in modo collegiale, come compito collettivo (pp. 76-77). Arriviamo così al collegamento Trinità-ministero: «vivere trinitariamente la grazia vuol dire, quindi, che devono crescere (gli apostoli) nella comunione ricevuta in virtù dell'azione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo». La fedeltà a questa comunione li spinge a diventare loro stessi «uno» come il Padre e il Figlio sono «uno nello Spirito Santo» (pp. 80-81). La stessa logica si trova nel ministero sacerdotale susseguente al ministero apostolico: esso non è realizzato da ciascun ministro isolatamente, ma in unione con tutti quanti partecipano all'unico sacerdozio di Cristo.

Nei documenti conciliari – prosegue l'autore – la dottrina sul ministero sacerdotale poggia sul binomio consacrazione-missione (LG 28), e proprio «l'unità dei presbiteri fra loro, costituendo un unico presbiterio attorno al vescovo, è conseguenza della consacrazione e della missione conferita nel sacramento» (p. 85). Trova anche qui il suo fondamento sacramentale il legame del presbitero con la Chiesa particolare. Così, «il vescovo, la Chiesa particolare e il suo presbiterio sono realtà teologiche che il presbitero non può ignorare se vuole sviluppare in pienezza il carisma ricevuto» (p. 88).

Passando dal fondamento dogmatico ai risvolti esistenziali, l'autore ricorda – citando a G. Greshake – che «La fraternità del ministero richiede oggi una realizzazione esistenziale più intensa. In una società sempre più profana, il sacerdote ha bisogno di un vincolo personale più stretto e di uno spazio vitale segnato da relazioni di amicizia fraterna, nel quale possa vivere come cristiano e come sacerdote» (p. 91). In questo contesto il decreto *Presbyterorum ordinis* incoraggia a stabilire «fra di essi una certa vita comune, ossia una qualche comunità di vita», la quale può naturalmente assumere forme diverse, come la «coabitazione», «la mensa comune», o i «frequenti e periodici incontri» (PO 8/3).

Dal punto di vista canonico-istituzionale, la fraternità sacerdotale può prendere forma in «associazioni che, in base a statuti riconosciuti dall'autorità ecclesiastica competente, fomentano – grazie a un modo di vita convenientemente ordinato e approvato e all'aiuto fraterno – la santità dei sacerdoti nell'esercizio del loro ministero», continua Rouco citando PO 8. In questa linea si ricorda che «le diverse forme associative per i sacerdoti diocesani non sono istanze interposte fra il vescovo e il presbiterio, ma al contrario promuovono lo sviluppo della relazione sacramentale e della santità derivata dal carisma ricevuto per l'imposizione delle mani» (p. 97). Possiamo capire più in profondità la preoccupazione di san Josemaría per i sacerdoti diocesani. «Come sacerdote secolare e quindi formato in una spiritualità radicata nella teologia del sacramento dell'ordine, presentava la Società Sacerdotale della Santa Croce come l'aiuto ascetico continuo che (i sacerdoti) desiderano ricevere, con spiritualità secolare e diocesana» (p. 98).

Nell'ultima parte del suo intervento (pp. 100-104), il card. di Madrid prende in considerazione il ruolo dell'eucaristia nella comunione presbiterale. «Celebrare l'eucaristia è celebrare la comunione della quale vive e si alimenta la Chiesa durante il suo pellegrinaggio *in terris*. Coloro che mangiano lo stesso pane conformano l'unico corpo di Cristo, che è la Chiesa» (p. 101, citando De Lubac). Risalendo ancora al ministero apostolico, conclude: «quando Cristo conferisse al gruppo dei dodici il sacerdozio della nuova alleanza, l'eucaristia fu loro data non solo come dono di sé stesso, ma anche come memoria viva del fatto che il loro sacerdozio era nato nella comunione del suo corpo e del suo sangue; e quindi solo in quella comunione e solo al suo servizio esso raggiunge il suo pieno significato» (pp. 102-103).

Contemplando l'intervento di Rouco nel suo insieme, bisogna essere grati del fatto che venga chiaramente ribadito da diverse angolature – dogmatica, esistenziale e istituzionale – che la dimensione comunionale del ministero non è un *optional* e neppure solo un'esortazione parenetica, ma una realtà teologica non trascurabile: quando essa non viene assecondata, si tradisce la propria identità sacerdotale.

Dalla lettura di tutti gli interventi sembra ragionevole concludere che non si tratta solo di un omaggio alla figura di san Josemaría; l'intera pubblicazione ha il pregio di mostrare, da diverse prospettive, come il suo messaggio e la sua concrezione istituzionale confluiscono con naturalezza nel *mainstream* della compagine ecclesiale, senza che venga meno la specificità del carisma fondazionale: perché si tratta di una spiritualità configurata come una messa a fuoco della comune spiritualità cristiana.

Philip Goyret